

Quando abitazione fa rima con integrazione

Intervista a Paolo Pascucci, ex Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Ancona

di Chiara Castri

Unire in una stessa frase la parola “casa” e la parola “rom” sembra un’impresa ardua come poche altre.

“Perché i bambini non vanno a scuola invece di stare per strada a chiedere l’elemosina?” Questo il primo luogo comune che speriamo di essere riusciti a sfatare almeno in parte, raccontando l’esperienza di Carlos Hadzovic, che è una storia personale, ma è anche il possibile futuro di tanti bambini che ogni mattina prendono un pullmino giallo.

“I rom non hanno voglia di lavorare. Rubano, chiedono l’elemosina, sopravvivono a carico degli italiani onesti”. Tutte le donne che portano avanti l’esperienza di Baxtalo Drom, mettendosi in gioco e rischiando sulla propria pelle un fallimento che pende ogni giorno sulle loro teste come la spada di Damocle, testimoniano volontà e bisogno di guadagnarsi il rispetto che viene dall’impegno quotidiano. Per il tema casa è diverso. La risposta sembra essere solo sgomberare, allontanare, ghettizzare. La fatica nel trovare vere esperienze di integrazione abitativa fra italiani e rom può essere senza dubbio intesa come lo specchio di una situazione politica e sociale fatta più di ombre che di luci.

Certo i progetti non mancano, ma vanno a cozzare contro non poche diffi-

coltà, di non poco peso. Se siano più di carattere politico ed amministrativo o legate al territorio è tutto da capire.

Con l’intervista a Paolo Pascucci, ex Assessore ai servizi sociali del Comune di Ancona, abbiamo scelto di tornare indietro di qualche anno per raccontare la storia di un Comune che è riuscito ad assegnare un’abitazione ad una famiglia rom, creando una buona prassi di integrazione. Per dimostrare che è possibile. Per capire quanti passi avanti, o quanti passi indietro siano stati fatti nella situazione socio-politica di questi giorni.

Ci racconta come è nata questa esperienza?

«Ho conosciuto la realtà degli zingari in una delle prime edizioni ad Ancona della “Festa per la libertà dei popoli”. Tra gli ospiti Carla Osella, infaticabile compagna di strada del popolo nomade, direttrice della rivista “Zingari Oggi”. Di quelle giornate conservo l’eco della fierezza e della consapevolezza con le quali fu affrontata la questione (si era molto lontano dai veri e propri pogrom di oggi, che con funerea cadenza scandiscono l’agenda sociale del Paese). Molti anni dopo mi toccò in sorte di svolgere il ruolo di Assessore alle politiche sociali per il mio comune, tra il giugno 2001 e il maggio 2005. In quella

veste, con la collaborazione intelligente e appassionata di alcune assistenti sociali, affrontammo la questione degli zingari presenti nel territorio. Si trattava di dare risposta alle loro domande di casa, salute, lavoro, contributi economici, inserimento scolastico dei ragazzi e delle ragazze. In particolare per la casa avevamo a disposizione almeno due strumenti. Il primo fu l'assegnazione di alloggi per l'emergenza sociale, una risposta cioè di prima soglia. Non fu un percorso indolore, perché do-

Quali sono state le difficoltà burocratiche ed amministrative e quali quelle di integrazione derivanti dal territorio?

«Mediante questo progetto cercavamo di andare, come anche per i migranti e i soggetti deboli autoctoni, oltre il concetto di residenza, per approdare a quello più compiuto di cittadinanza. Le difficoltà naturalmente ci sono state: pregiudizi dei cittadini "viciniori"; domande d'aiuto da parte di alcuni zingari espresse in forme



Foto: Tano D'Amico

vemmo battagliaire con l'assessorato alla casa che era molto restio a "concederci" alloggi che, tra l'altro, per tipologia e dimensione non erano assegnabili altrimenti. Il secondo strumento, conseguente al primo, prevedeva il passaggio dopo un po' di tempo dall'alloggio d'emergenza alla casa popolare. In alcuni casi fu anche praticata l'assegnazione diretta, in presenza naturalmente dei requisiti essenziali comuni a tutti gli altri cittadini che facevano richiesta di case popolari».

esasperate che mal si conciliavano con la necessaria programmazione degli interventi da parte dell'assessorato (ricordo anche qualche "sceneggiata" particolarmente colorita!). Le difficoltà più pesanti, asfittiche quasi, furono d'ordine politico: nella giunta comunale ero diventato un po' l'oggetto strano, l'assessore "amico" degli zingari, oltre che dei migranti naturalmente. Per cui le mie delibere conoscevano tempi di discussione e soprattutto d'attuazione assai più lunghi di quelle, per

esempio, relative a concessioni d'appalti assai onerosi e macchinosi. Così va il mondo... Per onestà, tuttavia, devo riconoscere che alla fine l'abbiamo sempre spuntata o, detto con più umiltà, l'hanno consentito!»

Ad Ancona è stato possibile: perché? Che cosa ha permesso questa esperienza?

«Mi chiede perché ad Ancona (in verità noi diciamo “in” Ancona!) è stato possibile. Essenzialmente perché è stato fatto un lavoro sul campo, mettendo in relazione esigenze degli autoctoni con quelle degli zingari. Per esempio, si è dimostrato come l'inserimento scolastico dei più giovani, non mirato in un solo plesso ma esteso in tutto il territorio, in prossimità delle loro abitazioni, ha dato frutti eccellenti. E in ogni modo la dispersione scolastica si è mantenuta su livelli assolutamente fisiologici, almeno fino al compimento dell'obbligo scolastico. È anche cresciuta, soprattutto nelle nuove generazioni, una maggiore coscienza e pratica della legalità».

Quella odierna è una realtà che, rispetto al tema, presenta luci ed ombre. Quali gli scenari futuri?

«La risposta a questa domanda è veramente difficile. Nella coscienza popolare prende sempre più corpo un'idea di eguaglianza modellata sull'uniformarsi degli stili di vita e di pensiero. Tutto ciò che si differenzia da questo modello è vissuto con disagio o forte avversione. C'è sempre meno tolleranza per le diversità, siano

esse culturali, sessuali, di tradizione, e così via. Vedo le difficoltà, in questa fase, nel portare a compimento i progetti d'inclusione, di cittadinanza diffusa. L'idea prevalente di sicurezza è ostativa all'estensione dei diritti. Ed è proprio questo, paradossalmente, a creare insicurezza! Penso, quindi, che anche nella mia città ci possa essere il rischio concreto di una regressione sulla strada della realizzazione di una democrazia piena. Se sul piano della ragione posso sembrare piuttosto pessimista, credo che su quello della volontà, se non proprio ottimisti, si debba essere almeno convinti che niente del lavoro fatto in tanti anni sia stato inutile, qui come altrove.

Il nostro lavoro va proseguito, non c'è alternativa».



Foto: Tano D'Amico

Sosteniamo quest'iniziativa!

Gianluca Pessotto

**PREVENIAMO
L'ANALFABETISMO**



Campagna Nazionale



**SOCIETÀ
SANVINCENZO
DE PAOLI**

Dare una mano colora la vita.